

RAPPORTI

FRA GENOVA E VENEZIA NEL SEC. XVII

E GIO. BERNARDO VENEROSO

1. Primi rapporti fra Genova e Venezia per la guerra di Candia (1645): G. B. Della Rovere e R. Della Torre. — 2. Giuliano Spinola. — 3. Un cardinale e un mercante: giudizio dell'ambasciatore di Francia. — 4. Deliberazioni del Governo genovese (1646). — 5. Le trattative di Raffaele Giustiniano nel 1647. — 6. G. B. Veneroso e il suo primo progetto di armamento per Venezia (1648). — 7. Nuovo progetto del Veneroso per il 1649. — 8. G. B. Veneroso Governatore della Corsica e la stampa del suo « Discorso ». — 9. Il caudico veneziano Ippolito Maruffi (1650). — 10. Altri tentativi per l'accordo fra le due Repubbliche. — 11. Ritorno del Veneroso dalla Corsica e suoi nuovi negoziati (1651). — 12. Fallimento delle trattative. — 13. Nuova attività del Veneroso a favore di Venezia. — 14. Italianità di Gio. Bernardo Veneroso.

Gio. Bernardo di Geronimo Veneroso va ricordato come una figura del mondo politico genovese del seicento degna di rilievo.

Appartenente a cospicua famiglia dell'albergo dei Lomellini, che diede alla Repubblica due Dogi — il figlio stesso ed il nipote del nostro gentiluomo —, capitano di galee e senatore, uomo di azione e di saggia eloquenza nei Consigli, ricoperse con lode molteplici magistrature e prese attiva parte all'esame dei più vitali problemi della sua patria: la quale egli, fiorendo in un periodo che parve e fu di risveglio e d'incremento delle più feconde energie dello Stato, sognò forte e risorta a nuovi destini.

Qui noi vogliamo considerarlo sotto un particolare aspetto della sua attività — peraltro il più significativo e il più nobile — in quanto cioè egli fu in Genova uno dei più caldi sostenitori della necessità di un'unione cordiale con la Repubblica di S. Marco.

Debbo pertanto riprendere nel presente studio un argomento altrove ampiamente trattato ⁽¹⁾, integrando e sviluppando, sulla scorta di altri documenti ⁽²⁾, alcuni punti o brevemente svolti o appena

⁽¹⁾ O. PASTINE, *La politica di Genova nella lotta veneto-turca dalla guerra di Candia alla pace di Passarowitz*, in « Atti della R. Deputazione di Storia Patria », vol. III (LXVII), pp. 1-154, 1938-XVI.

⁽²⁾ Ad eliminare troppo frequenti e particolari annotazioni, ricordo una volta per sempre che i documenti di cui mi valgo nel presente studio e che non vengono diversamente indicati, si trovano nel R. ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Politicorum*, busta 10/1656, fasc. 23, 28, 54, 71, 93, e *Secretorum*, filza 18/1573.

accennati, ed aggiungendo ancora qualche nuova serie di fatti a quelli già da me rintracciati ed esposti.

È necessario però, anzitutto, soffermarci alquanto sui preliminari della questione che ci interessa: si potrà in tal modo meglio intendere e valutare l'azione del Veneroso, e mi si presenterà nello stesso tempo anche l'opportunità di completare le notizie precedentemente raccolte intorno ai primi tentativi di accordo fra le due Repubbliche allo scoppiare della guerra di Candia.

1. - I contatti fra l'uno e l'altro Governo ebbero inizio subito dopo l'arresto del bailo veneto a Costantinopoli e la mossa turca su l'isola.

Da Venezia il Senato con dispaccio dell'8 luglio 1645 ordinava al residente in Milano, Taddeo da Vico, di notificare quei dolorosi eventi all'Ill.mo Gio. Batta Della Rovere in Genova, il quale, « come figliolo di S. Marco bene intentionato », avrebbe dovuto — mentre si sarebbe ricorso anche agli altri Principi — farsi intermediario presso la Repubblica di S. Giorgio per ottenerne i maggiori aiuti possibili ⁽¹⁾.

La lettera del residente veniva infatti rimessa dal destinatario ai Ser.mi Collegi, che con deliberazione del 17 luglio facevano subito rispondere dal Della Rovere stesso di non poter egli assumere l'ufficio affidatogli, in quanto un precedente decreto vietava ai cittadini genovesi di trattare negozi di Principi forestieri.

Contemporaneamente da Roma l'invitato straordinario Raffaele Della Torre, sollecitato fin dal maggio perchè ottenesse la partecipazione di Genova ad una eventuale lega dei Principi cristiani, trasmetteva il breve di Innocenzo X (12 luglio) invocante il concorso delle forze liguri nella lotta contro il comune nemico.

Il Della Torre, mandato alla Corte papale per proseguire la vecchia pratica relativa alla concessione della « sala regia » agli ambasciatori genovesi; valorizzava ora la sua richiesta di fronte a quella pontificia degli aiuti navali.

Ma la Repubblica veneta in realtà avrebbe desiderato ricevere i soccorsi direttamente, e neppure era favorevole a condurre trattative in Roma, come, per semplice convenienza di luogo, avrebbe preferito il Governo genovese.

In fondo entrambe le Repubbliche erano propense all'unione immediata delle loro forze: senonchè fin da questi primi approcci già

⁽¹⁾ G. B. Della Rovere è padre di quel Giulio Della Rovere, di cui parlai in *La politica di Genova ecc.*, cit., cap. II, §§ 6. 7. Per i primi rapporti con Venezia, ai quali qui mi riferisco riportando soltanto i fatti non ancora esposti, e per la questione degli « onori regi » subito dopo ricordata, si veda per intero il cit. cap. secondo.

emergevano quelli che furono gli elementi essenziali del perenne dissenso.

Venezia non intendeva rivolgersi direttamente al Governo genovese per non dare a quel Doge l'ambito titolo di « Serenissimo »; tale titolo, poi, e le altre pretese prerogative voleva in ogni caso patteggiare, onde cercò sempre di valersi dell'opera di intermediari per accertare, prima di ogni eventuale concessione da farsi con l'apertura di negoziati, la possibilità di conseguire un congruo contributo di armi o di denaro.

Genova ripeterà dal canto suo con ostinata insistenza il solito motivo: domandare anzitutto ciò di cui si abbisognava nei termini che si esigevano per giustizia e con le garanzie richieste dalla dignità pubblica, sia riguardo al trattamento degli ambasciatori, sia per il posto dovuto allo stendardo, a fine di ottenere, in un secondo tempo, quanto si sarebbe stati in grado di offrire.

Da questo contrasto, in apparenza di semplice carattere procedurale, scaturiva una sempre più viva diffidenza fra i due Governi. Dubitava Venezia che, una volta compiaciuti i Genovesi, non si volesse o potesse poi contribuire in tutto quello che si desiderava, come compenso della buona volontà dimostrata; e temeva Genova che, col precisare l'offerta del soccorso prima che si riconoscessero le prerogative bramate, si pensasse poi di accordare queste soltanto parzialmente, o di farne dal profitto dipendere la concessione per via di mercato, mentre esse venivano pretese per puro diritto.

E siffatta diffidenza, se talvolta si direbbe dissimulare da una parte la poco buona inclinazione ad accondiscendere contro le ripetute amichevoli dichiarazioni, dall'altra quella stessa intenzione di mercato o, se vogliamo, di ricatto che si ostentava di sdegnare, finì per rimanere essa stessa ragione fondamentale della mancata unione.

Alla reciproca inflessibilità si congiungeva o sovrapponeva in tal modo il vicendevole sospetto. Gli uni e gli altri temevano di essere burlati e frodati: i Veneziani nel vivo interesse degli aiuti concreti di cui abbisognavano; i Genovesi in quello delle preminenze onorifiche alle quali aspiravano.

Ma in realtà, tanto per Venezia come per Genova, due erano gli interessi in giuoco, assunti per ciascuna un valore antitetico: materiale l'uno, formale l'altro. E quest'ultimo si traduceva nell'ambizione (non del tutto vuota, del resto) di conservare o di conquistare una più alta dignità di rango; il primo si realizzava nel conseguire o fornire (differenza non lieve) aiuti di navi o di denaro, i quali, per necessità diverse ma ugualmente plausibili, era naturale che da una parte e dall'altra si cercasse di ricevere o di dare rispettivamente nella maggiore o minor quantità possibile.

2. - Mentre a nulla approdavano in Roma i ripetuti colloqui del Della Torre col Pontefice e l'abboccamento fra i ministri delle due Repubbliche (12 novembre 1645), a Venezia si svolgevano altre pratiche, delle quali ebbi già occasione di fare un breve cenno ⁽¹⁾ e che siamo ora in grado di ricostruire integralmente.

Il 28 ottobre 1645 il M.co Giuliano Spinola, residente in quella città, informava che il Savio di Terraferma, Luigi Molin, « soggetto stimatissimo », discorrendo con lui delle turbolenze di Candia, gli aveva manifestato la sua sorpresa, perchè il Governo genovese, dopo aver promesso al Papa l'aiuto delle sue galee, non l'avesse poi mandate; al che lo Spinola aveva risposto che questo invio si sarebbe effettuato quando fossero stati concessi i trattamenti richiesti e dovuti. Il Veneziano, pur dichiarando di parlare di sua iniziativa, affermava allora che si sarebbe fatto autorizzare dal Collegio — che sapeva del tutto favorevole — a pregarlo di interporre presso il suo Governo, perchè fosse egli stesso incaricato di procurare l'aggiustamento del cerimoniale.

Riferendo subito quanto sopra, lo Spinola aggiungeva pure di avere inteso che anche nei Pregadi si era discussa la cosa con propositi di concedere le soddisfazioni desiderate.

Alla risposta del Segretario di Stato, G. T. Podio, il quale smentiva la pretesa promessa al Papa e mostrava la piena inclinazione verso la Repubblica veneta e l'intenzione di condurre l'affare in Roma, replicava (18 novembre) il gentiluomo Spinola che quei Signori desideravano accordarsi in Venezia e non nella città eterna, non essendo, quella del trattamento fra le due Repubbliche, materia che interessasse il Pontefice, cui solo riguardava la questione della « sala regia ». E poichè ancora il Segretario, pur riconoscendo la diversità delle due pratiche, insisteva sulla maggiore comodità degli abboccamenti fra i due ministri in Roma, gli veniva riferito (28 nov.) che, a notizia del predetto Savio di Terraferma, quel Collegio aveva « uno ore » risoluto che soltanto in Venezia si dovessero svolgere le trattative.

Mentre intanto si ponderava in Genova il modo di rispondere al breve pontificio, e non mancava chi sarebbe stato favorevole ad un concorso disinteressato, lasciando cadere per il momento le pur giuste pretese degli onori regi, da Venezia il M.co Giuliano Spinola ripetutamente scriveva per avere alle sue lettere una qualche risposta, colà vivamente sollecitata, assicurando risultargli che quei Signori erano « vogliosi » dell'aggiustamento invocato.

Il Governo Ser.mo, certo nell'attesa delle deliberazioni in corso, non diede alcun riscontro alle varie richieste ricevute fino al dispaccio del 15 gennaio 1646, con cui si ribadiva quello che rimase sem-

(1) *La politica di Genova, ecc.*, cit., capp. II, 7; III, 1, 2.

pre suo principio incrollabile in questo affare, e cioè che sarebbe stato possibile alla Repubblica di S. Marco il togliere l'unico impedimento al negoziato col dare il titolo di Serenissimo, poichè in tal modo essa avrebbe trovato in Genova « buona disposizione in tutte le occasioni di suo commodo ».

Ma dopo questa risposta, gli indugi vennero ora da Venezia. Che da questa parte persistesse la resistenza ad ogni concessione lo prova anche il contegno degli ambasciatori veneziani che si seguirono in Roma nella seconda metà del 1645, come già altrove vedemmo. L'uno dichiarava che non ci sarebbe stata possibilità di trattare delle preminenze in parola nè « adesso nè mai »; l'altro incolpava la Repubblica di S. Giorgio di non restar paga ai titoli antichi.

Quanto al Molin, dopo la lettera del Podio cominciò egli a tergiversare, accampando più volte, a giustificazione, le occupazioni, i negozi gravissimi del Collegio e persino il Carnovale, dicendo infine che sperava di poter dare una risposta il secondo giorno di quaresima. Così riferiva lo Spinola (10 febbraio 1646), aggiungendo di essere a conoscenza che vi era volontà di dare il titolo, ma soltanto dietro l'assoluta certezza dell'aiuto che Genova avrebbe fornito per la futura campagna, mentre nei Pregadi era stato considerato che l'Imperatore aveva concesso appunto il titolo stesso « per il sborzo » ⁽¹⁾.

Emergeva così fin da principio quella diffidenza a cui accennammo qui sopra e quel carattere di mercato che Venezia intendeva dare alla pratica contro la suscettibilità di Genova, che esigeva il riconoscimento per giustizia e quindi precedente ad ogni deliberazione.

3. - In quello stesso tempo, fra il gennaio e il febbraio del 1646, anche il card. Donghi mostrava il suo interessamento per quest'affare. L'Ill.mo Agostino Pallavicino comunicava infatti (10 gennaio) aver quel porporato espresso, con lettera al M.co Bartolomeo Donghi, il suo desiderio di aggiustare tutte coteste difficoltà. Ed i Collegi anche a lui facevano rispondere che la Ser.ma Repubblica amava e stimava quella di Venezia, la compativa nei suoi presenti travagli e « vivamente » avrebbe voluto « cooperare alla sua difesa »; onde se si fosse aperta « strada per qualche negotiatione » l'avrebbe abbracciata « sempre volentieri », nè reputava esservi a tal fine mezzo più accetto di quello del cardinale, e per la sua destrezza e per lo zelo mostrato verso la patria.

Lo stesso prelado informava inoltre da Ferrara, il 2 febbraio, che era passato di là certo Gio. Batta Dotto, negoziante genovese residente in Venezia, diretto alla volta della sua città natale, col pensiero di far proseguire quel trattato. Da lui aveva appreso che « la

(1) Cfr. *La politica di Genova ecc.*, cit., cap. I, 8.

difficoltà si restringeva nel pontiglio delle proposte », ossia se dovesse precedere l'offerta del soccorso o la concessione del titolo. Era questa di fatto la formulazione esatta del dissenso, e il cardinale riteneva — stando così le cose — che non fosse difficile trovare un qualche ripiego.

Secondo il Dotto, poi, sarebbe stato sufficiente a tal uopo che la Repubblica decretasse come « ricorrendo nelle debite forme quella di Venetia per aiuto se li dovesse assistere ».

Riassumeva e commentava chiaramente la situazione, in una sua lettera privata del 27 gennaio ad un gentiluomo genovese, l'ambasciatore di Francia a Venezia: la cosa era giunta a conclusione — egli scriveva — quando da entrambe le parti era subentrato un subito raffreddamento. Si dubitava a Venezia che i Genovesi « havendo una volta spontato i pretesi titoli, non corrispondessero poi con quei effetti si poteano desiderare »; ed era « veramente una gran cosa che in tempo di tal bisogno si stesse con tante durezza, e che i pontigli pregiudicassero la somma delle cose ». Certo Venezia avrebbe avuto maggior vantaggio dal soccorso di dieci galee che non pregiudizio da « qualsivoglia sorte di titoli », non trattandosi in definitiva che di « vanità e cose aeree »; mentre a Genova sarebbe riuscito sicuramente di utilità e di gloria vincere il suo punto « se ben dovuto », ed arrestare i progressi del comune nemico; giudicava pertanto necessaria in entrambi i Governi una « maggior disposizione ».

4. - I Ser.mi Collegi, infine, pressati da tante parti, decisero di sottoporre il tutto al Minor Consiglio per una formale deliberazione. Fra il 19 e il 22 febbraio 1646 si tennero varie sedute e diverse proposizioni furono esaminate e sottoposte a votazione, sempre col vincolo del segreto. La conclusione fissava definitivamente il punto di vista della Repubblica.

Si respingeva la proposta di provvedere senz'altro all'armamento spendendo « quello che bisognava », nell'ipotesi che, una volta fatto ciò, si sarebbe negoziato « con maggior vantaggio »; e neppure riportava i due terzi prescritti dei suffragi (ottenendo solo 66 voti contro 44) l'altra proposta di procedere, previa la concessione dei titoli, al massimo armamento possibile, purchè non superasse le « quindici galee già deliberate », galee che furono effettivamente armate nel 1646.

In quell'atmosfera di reciproco sospetto si tendeva ad arretrare piuttosto che a progredire. Nel luglio precedente — come altrove vedemmo — Collegi e Minor Consiglio avevano offerto esplicitamente al Pontefice dodici galee e sei vascelli; ora la proposizione approvata con 78 voti contro 35 era così genericamente concepita, senza quella precisazione a cui tanto teneva il Governo veneto: « corrispondendo i Venetiani a i meriti della Ser.ma Repubblica col titolo

dovuto ad essa e a suoi ambasciatori per li mezzi e termini che si stimeranno più onorevoli per la Repubblica si mandino le Galee in aiuto de Venetiani in quel numero e nella maniera e sotto quei modi e mezzi che si dichiareranno da Ser.mi Collegi e Minor Consiglio ».

Le richieste erano poi fin d'ora precisamente formulate: titolo di « Serenissimo » al Doge e di « Eccellenza » agli ambasciatori, che dovevano ricevere trattamento di parità; precedenza allo stendardo da collocarsi subito dopo quello del Papa e delle due Corone.

Le due parti si erano così irrigidite sulle rispettive posizioni; e il negoziato, che per altro non aveva assunto alcuna veste ufficiale, si arrestava a questo punto, ordinando il Governo genovese al M.co Giuliano Spinola, verso la fine di marzo, di non prendersi « altro fastidio » in questa pratica ⁽¹⁾.

5. - Le trattative non furono riprese che un anno dopo, e questa volta con più spiegata formalità, essendo intermediario il M.co Raffaele Giustiniano, nobile genovese dimorante a Venezia e al soldo di quella Repubblica.

Anche su questo personaggio dobbiamo indugiare un poco, interessandoci esso per le relazioni che ebbe in seguito col nostro Veneroso.

All'episodio che stiamo per esporre e che già ricordai sommariamente altra volta ⁽²⁾, parecchi particolari si possono qui aggiungere, dai quali si rileva il procedere accorto del mediatore, tendente, con spirito mercantescò, sebbene senza pratici risultati, ad ottenere il più che gli fosse stato possibile.

Egli, che del resto, come potremo in seguito vedere, era un convinto assertore della convenienza di quell'unione a cui più volte dedicò la sua attività, doveva evidentemente agire in conformità delle istruzioni ricevute e dalle quali restava di necessità vincolato, mentre d'altra parte era naturale che aspirasse a rendere l'opera sua meritoria verso il Governo da lui servito, pur ritenendola altresì utile alla sua patria, che certo sinceramente amava.

Il Giustiniano, venuto espressamente a Genova, nella prima udienza ottenuta dal Doge, secondo quanto riferiva questi ai Collegi il

(1) Il dubbio da me espresso nello studio cit. (p. 46), se si trattasse di un arresto delle trattative o di uno spostamento verso altri diretti rapporti, è risolto ora chiaramente nel primo senso dai nuovi documenti presi in esame, dai quali risulta una effettiva interruzione di negoziati, anche se in Roma il ministro genovese continuava a discorrere della cosa con Innocenzo X.

Per i riguardi verso Venezia usati in questi tempi da Genova nelle relazioni con Costantinopoli, vedasi: *La politica di Genova, ecc.*, cit., capp. I, 7 e III, 3, 4.

(2) Studio cit., cap. III, 3.

15 febbraio 1647, si esprimeva ancora nei vecchi termini già respinti, e sulla base di informazioni avute — egli diceva — da « qualche senatore »: dare certezza degli aiuti per ottenere gli onori richiesti. La risposta fu quindi molto generica; nè poteva essere diversa, come alle sue lagnanze gli si faceva osservare, dal momento che il Governo veneto non aveva « detto cosa alcuna ».

Dichiarava egli allora che era stato « mandato a posta a trattare di tal negozio » di cui a Venezia già nel Collegio era stato discusso, e che aveva ordine di promettere il titolo per il Doge e gli ambasciatori ed anche l'appoggio a fine di ottenere eguali preminenze dal Papa e dalle due Corone, se fossero stati concessi aiuti adeguati.

Intorno a questi, numerosi furono gli scambi di proposte e controproposte anche con i deputati all'uopo eletti, gli Ill.mi Gio. Luca Chiavari e Agostino Pallavicini, riducendosi da ultimo la richiesta a « quello fosse possibile farsi ». Caratteristica la domanda di poter armare in più, a spese di Venezia, alcune galee di gente libera, per le quali si era già avuta « l'offerta da alcuni gentiluomini, che in questa occasione havrebbero servito »: e certo fra questi era compreso anche il nostro Gio. Bernardo Veneroso.

Affermava infine il Giustiniano che si attendeva, per portare la pratica nei Pregadi, o la determinazione per decreto o l'assicurazione da parte sua di quello su cui i Signori Veneziani potessero far calcolo.

Frattanto, nella seduta del 21 febbraio, il Minor Consiglio, dopo che si fu « lodato quasi da tutti il soccorrere i Veneziani », prendeva analoga decisione con 106 voti favorevoli e 12 contrari; mentre il giorno seguente deliberava la concessione di dieci galee e due galeoni e la levata di due mila fanti, fissa restando però la precedenza dello stendardo nell'armata ⁽¹⁾.

Data di ciò comunicazione dai Deputati al Giustiniano, questi, ben assicuratosi che le spese per ciurme e soldatesche fossero a carico di Genova, soggiungeva che tosto ne avrebbe fatto scrivere lettere di ringraziamento. Senonchè, comprendendosi subito che in tal modo si tentava d'impostare la cosa secondo il punto di vista dell'altra parte, gli si osservava che non vi era luogo a ringraziamenti; ma che si doveva cominciare da principio la pratica col domandare i soccorsi.

Non mi dilungo qui a ricordare, avendone già trattato, la pronta partenza del M.co Raffaele per Venezia e il suo ritorno a Genova con lettera di domanda in data 7 marzo « scritta in cartina » e recante il titolo di « Serenissimo »; la rilevata mancanza della sicurezza per il trattamento degli ambasciatori e il luogo dello sten-

(1) Sei case genovesi si erano pure offerte in nota per contribuire nelle spese.

dardo; i ripieghi suggeriti per quest'ultima questione, che si presentava la più ardua a risolversi; l'esigenza di credenziali per la definizione di punti così essenziali.

Di tale esigenza il Giustiniano si mostrò come offeso col dire che « essendo mandato se li dovea far credito »; chiese quindi in restituzione la copia della lettera data a Sua Serenità, e poichè ciò fu subito eseguito, egli si accinse a ritornare a Venezia, pur manifestando nello stesso tempo il desiderio che si procedesse ugualmente all'armamento deliberato e alla elezione dei capitani delle galee.

Nè il Governo genovese abbandonava il suo proposito veramente sincero, dando ordine al competente Magistrato di considerare « il modo più facile di armare prontamente, quando occorresse, dette Galee » da mandare in Levante, assieme ad altra da tenere in porto per i bisogni ordinari; e di esaminare l'opportunità dell'elezione dei Governatori e Capitani.

A metà aprile si presentava di nuovo il Giustiniano a Sua Serenità, affermando che gli ordini per l'aggiustamento si trovavano presso il residente veneto a Milano (cosa di cui non risultò poi nessuna traccia) ed esponendo nuovi espedienti, che urtavano però tutti contro la legge del 1611, riguardante l'impossibilità d'inviare galee senza la garanzia del luogo dovuto allo stendardo.

Di qui la ricordata risposta — garbata ma recisa e nella forma consueta — dei Ser.mi Signori, i quali a questo punto mandavano al loro ministro Cattaneo in Roma la lettera di ragguaglio del 20 aprile che già conosciamo.

Aggiungerò invece qui che il Giustiniano, sebbene non fosse rimasto per nulla soddisfatto della risposta che gli era stata consegnata in iscritto, fece allora gli ultimi tentativi per ottenere almeno qualche cosa.

Dapprima chiedeva infatti mille fanti con quattro vascelli « generosamente senz'altro patto », e più tardi (8 maggio), visto il rifiuto avuto a tale richiesta (in quanto — gli si disse — altro non rimaneva ormai che attendere da Venezia la risposta allo scritto datogli), pregava si volesse concedergli in grazia una levata di due mila fanti « più per apparenza che per effetto.... pronto a dar parola di non servirsene », e ciò evidentemente per non ritornarsene del tutto a mani vuote.

Gli si rispose, come è naturale, ancora in senso negativo e nei soliti termini, rimanendo così anche questa pratica sospesa.

Ricercando le ragioni di tale rottura ebbi già ad accennare alle difficoltà derivate dai torbidi esterni e alle speranze per l'apertura di trattative di pace: e le prime avranno peso, come vedremo, nei successivi negoziati; le seconde saranno portate da Gio. Bernardo Veneroso quale causa del fallimento di prossimi tentativi di accordo. Ritenevo però più probabile trattarsi delle « solite contrarie

esigenze, che non trovavano adeguata formulazione »; opinione che riceve conferma da una supplica posteriore del Veneroso stesso, dove, riferendosi a queste trattative, si parla soltanto dell'ostacolo relativo allo stendardo, e in una lettera di certo Cassinelli, agente del Duca di Parma, in cui, calcando un po' le tinte, è ricordata la « mala impressione » lasciata dal Giustiniano in Genova « della mercantia più odiosa che poteva fare, anzi come altri la vogliono inferire all'ufficio del diavolo che disse: haec omnia tibi dabo si cadens, adoraveris me » (1).

Ma non è a credere che con questo il M.co Raffaele desistesse da altri tentativi per raggiungere lo scopo. Al contrario, l'esposizione fin qui fatta era appunto necessaria per portarci al centro del nostro argomento, in quanto i rapporti del M.co Gio. Bernardo Veneroso con Venezia si svolsero precisamente attraverso la mediazione del Giustiniano stesso.

6. - Poichè ostacolo principale all'accordo, oltre le modalità della richiesta e dell'offerta, era stata l'osservanza della legge intorno al posto da assicurarsi allo stendardo, occorreva intanto eliminare tale difficoltà.

L'armamento privato, senza partecipazione dello stuolo pubblico, sembrava mezzo adeguato. Pertanto, a principio del 1648, Gio. Bernardo Veneroso « nutrendo — come si esprime una relazione del tempo — spiriti generosi d'avanzarsi nella navigazione », in un convegno con Raffaele Giustiniano tenutosi a Reggio, s'impegnava ad armare da quattro in sei galee di gente libera (2) a carico di Venezia, ma con una spesa che si calcolava ridotta a meno di un terzo di quella consueta, salvo sempre l'autorizzazione del Governo genovese, che doveva concedere l'uso degli scafi.

Al Governo stesso il Veneroso presentava subito la relativa supplica, « portato — come egli diceva — da un vivo desiderio di giovare alla patria, et alla reputatione del nome genovese, e da un zelo ardente d' esporre la sua vita, l'azienda, e l'honore nel servizio di Dio e della Christianità ». Esponeva in essa i vantaggi dell'impresa: verrebbero riacconciate e conservate le galee del Nuovo Armamento (3) che « andavano in rovina », rifatti « i bastimenti (vettovalie) ch'erano roscicati da sorci », pagati i « frazzi » o deterioramenti degli attrezzi e corredi di bordo; si sarebbe inoltre « smorbata » la città di tanta gente, che in quei tempi di carestia avrebbe potuto prendere una cattiva piega, mentre in tal modo molta gio-

(1) ARCHIVIO DI STATO IN PARMA, *Carteggio farnesiano*, Genova, busta 6.

(2) Quelle normali a servizio dello Stato avevano ciurma di gente forzata ed erano dette « di catena » o « di servitù ». Si armarono in questo tempo anche galee con ciurma mista, « legata » e libera.

(3) Per questo « Armamento » cfr. *La politica di Genova ecc.*, cit., cap. II, 1.

ventù, tolta all'ozio, sarebbe stata ridotta in disciplina e fatta abile a difendere nei bisogni la patria.

Finalità superiori erano poi la possibilità di rinnovare « la memoria delle attioni gloriose degli antichi Genovesi », rendere « più ragguardevole la riputatione de' presenti » ed obbligare la Repubblica di Venezia ad una reciproca corrispondenza ed amicizia.

I Collegi demandarono tosto la pratica agli Ill.mi Procuratori e questi ai Due di settimana, i quali, a loro volta, stabilito col Veneroso che, per evitare le competizioni con Malta, non avrebbe egli portato stendardo, ma solo semplice gagliardetto sulla capitana, davano parere pienamente favorevole.

I Ser.mi Collegi, infine, il 6 febbraio deliberavano che si preparassero per il M.co Veneroso sei scafi di galere del Nuovo Armamento con i rispettivi corredi ed attrezzi, accordando al gentiluomo di far leva di gente da remo, marinai, soldati e ufficiali, ed insieme compera delle vettovaglie e munizioni occorrenti.

Al Veneroso stesso, poi, per il governo delle galee si sarebbero date lettere patenti « con quel più onorevole titolo » che le loro Signorie Ser.me avrebbero stimato « convenirsi alla dignità pubblica, et al buon indirizzo di questa prattica ». Furono inoltre fissate per detta concessione le seguenti condizioni o scisse:

1) che il Veneroso fornisse cauzioni, da stabilirsi dai Collegi, per dover restituire, ad ogni semplice richiesta, le galee con ogni loro corredo;

2) che fosse pagato prontamente qualunque deterioramento a giudizio dei Collegi;

3) che le suddette galee e loro armamenti non dovessero impiegarsi se non contro il Turco;

4) che « ad ogni cenno e comandamento di loro Signorie Ser.me » il Veneroso fosse pronto a ritornare con le galee completamente armate « senza dilatione alcuna, servire, andare e stare, in tutto conforme porterà l'esatta ubbidienza de' comandi » ricevuti;

5) che nessun atto venisse iniziato, se prima i Veneziani non avessero « con li dovuti termini e modi date le dovute gratie e per la levata della gente fatte le richieste » che si stimavano necessarie.

È da notarsi in particolare fra queste clausole quella riguardante l'eventuale richiamo delle galee per servizio dello Stato; clausola che si vorrà costantemente fissata in tutte le trattative di questi anni, in conseguenza delle precarie condizioni di sicurezza dell'Italia per la lotta tra Francia e Spagna prima e dopo la pace di Westfalia e a causa dei particolari rapporti di Genova con dette Potenze.

7. - La presente pratica non ebbe però esecuzione, data — come afferma il Veneroso — « la brevità del tempo, che non lasciò, che si accordasse ogni cosa in soddisfazione di tutti ».

Ma la tempesta che pochi mesi dopo colpì la flotta veneta nell'Arcipelago, stimolava ancora il Veneroso a riprendere in anticipo il trattato per la campagna ventura (1649), e dopo molti scambi di lettere col M.co Raffaele Giustiniano, aveva infine da costui, con l'assicurazione che i Signori Veneziani avrebbero scritto nelle forme volute, l'invito a mandare addirittura una minuta della lettera così come sarebbe stata gradita dalla Repubblica. Nello stesso tempo però il Governo veneto, ricordando la generosa offerta del 1646, esprimeva, per mezzo del Giustiniano, il desiderio di ottenere qualche galea di più a spese di Genova. Senonchè, ricordata dal Veneroso la difficoltà dello stendardo, alla quale si sarebbe in tal caso ritornati, l'istanza veniva mutata nel senso che fosse data facoltà di assoldare a proprio carico un maggior numero di galee e una certa quantità di soldatesca, concedendosi insieme alcune navi a spese del Governo genovese. Tutto ciò avrebbero quei Signori domandato, quando si fosse dato loro « qualche sicurezza che per questa volta le loro richieste non restassero vane ».

A tal fine appunto il M.co Gio. Bernardo rivolgeva nuova supplica ai Collegi, dichiarando, in vista dei loro ben noti umori, che non ricercava con questo « alcun obbligo e deliberazione positiva.... ma solo di avere tanto in mano di potere senza nota di temerario o di mancatore dare un fondamento a quelle intenzioni » che fossero stimate più salutari alla Repubblica.

Si cercava evidentemente di contemperare e conciliare le contrastanti esigenze. Al M.co Raffaele Della Torre, che si era egli pure intromesso nella faccenda, desideroso sempre di giovare alla causa dell'unione, il Giustiniano aveva scritto il 30 agosto 1648, rilevando la necessità di « giocar col pegno in mano » se non si voleva affannarsi invano, venendosi alla fine ad urtare, come al solito, nel « duro scoglio » della domanda, dei titoli e delle prerogative; « sin che — aggiungeva — Iddio benedetto vi metta come spero la sua santa mano con queste due Republiche, le quali levati questi intoppi e diffidenze reciproche serviranno a sostentare la libertà d'Italia ». Bisognava quindi far confermare il decreto già stabilito o prendere altra simile deliberazione, mutando magari le galere in vascelli, per schivare la differenza con Malta per lo stendardo. « Ma il pensare — scriveva ancora — che qui si cerchino dette galere, che offerisce il Sig. Veneroso, e pagarle questi Signori, e dar titoli senz'altra sicurezza lo stimo al mio credere sicuramente frustatorio ».

Il Veneroso aggiungeva alla sua supplica una esposizione esplicativa per gli Ill.mi Procuratori Deputati, dove, insieme con le solite considerazioni, precisava il suo pensiero, proponendo che venissero offerti sei vascelli di alto bordo « ben corredati, all'ordine » e a spese pubbliche (visto che non si potevano inviare le galee « di servitù » per il contrasto con Malta), e si concedesse la facoltà di

far leva nel Dominio di due sino in quattro mila fanti e di prendere a soldo un maggior numero di galee « di libertà », oltre le sei che doveva armare egli stesso.

Suggeriva pure le formalità che si sarebbero dovute seguire per evitare i soliti ostacoli, secondo una prudente e conciliante procedura che ricorderemo tra poco. Egli insisteva pertanto, nella sua esposizione, sul motivo ormai preponderante della reciproca diffidenza. In definitiva, diceva che si sarebbero praticate tali cautele da impedire che Genova dovesse « esporsi a rischio alcuno di esser burlata »; ma che d'altra parte a lui occorreva avere la certezza dell'offerta per poter assicurare i Veneziani che, quando avessero scritto nei termini richiesti, non sarebbero rimasti « defraudati dell'intentione » nè essi stessi « burlati » da lui « e molto meno da Ser.mi Collegi, i quali erano soliti procedere con ogni candore ».

Ora i Ser.mi Signori, pur accogliendo anche questa volta benevolmente la supplica del Veneroso, decretavano il 19 novembre un allargamento della concessione fatta, soltanto nel senso che si accordavano dieci galee di libertà invece delle sei già stabilite.

Ciò non equivaleva effettivamente all'istanza presentata. Il Giustiniano rilevava in una lettera a Raffaele Della Torre (30 novembre) che la mancata deliberazione dei vascelli e il non aver sottoposto all'approvazione del Minor Consiglio le spese, come sarebbe pur stato inevitabile, rendeva, con « l'incertezza dell'evento », difficile la conclusione.

Più tardi (20 dicembre) al Veneroso stesso, che dovette rimanere un po' scoraggiato del risultato ottenuto, scriveva ancora: « la prego istantemente a non abbandonarsi, poichè le imprese grandi e difficili vogliono le fatiche proporzionate ». Suggeriva inoltre, data la stagione già avanzata, di limitare l'oblazione alle sei galee e di procurare, in cambio delle altre quattro, una levata di due mila fanti, facendo pure formare il decreto per i vascelli.

Egli confermava che la disposizione della Repubblica di S. Marco non poteva essere migliore; « ma il portare materia tanto delicata — continuava — e sopra un'offerta di un particolare con pretese e senza qualche maggior apparenza di bene, dove vi concorrono molteplicità di persone, e di humori, ad alcuno non dà l'animo di farlo ». A Venezia intanto si profondeva l'oro nell'armamento, mentre l'economia sarebbe stata sensibilissima col sistema proposto dal Veneroso, eliminandosi anche la spesa dell'inverno e limitando la rimanente al solo tempo del servizio.

Pochi giorni dopo, in altra lettera del 28 dicembre al M.co Gio. Bernardo, il Giustiniano, dando nuove e provocate assicurazioni sul promesso riconoscimento delle note prerogative, s'incaloriva in modo insolito, preso com'era in quella schermaglia alquanto uggiosa e formalistica, irta di puntigli e di sussieghi, fluttuante in ondeggiamenti

continui, in monotone ripetizioni dei medesimi motivi, delle consuete lamentele e ritenutezze, degli stessi meschini sospetti. Egli dava sfogo ai suoi sinceri sentimenti di patriota e, diciamo pure, anche di italiano. Di patriota un po' disgustato, però, per gli ostacoli che taluno anche in Genova opponeva alla sua azione. Da buoni cittadini di Repubblica — egli diceva — e per il bene di questa, non dovrebbero « gli altri » creare difficoltà ma « camminar dritti »; nè dire « esser indecenza nostra il concedere avanti di esser richiesti », chè io so bene che cosa portai a Genova altra volta contro semplici parole; e « se non vogliamo giocare a ingannarci... dobbiamo procurar tutti di accordare, e non discordare il suono ». Non si facciano più nuovi decreti, ma si venga ai fatti « per haver una volta la buona corrispondenza fra due Republiche, le quali unite haverebbero forza di contrastare con la maggior potenza d'Europa ».

Deprecava infine che il Diavolo si interponesse in quest'affare « per simili vanità » e che si tralasciasse « un tanto bene per diffidenza così leggiera »; e sebbene egli riconoscesse di aver « ritrovato sempre più credito con persone straniere che con suoi cittadini », pregava di volerlo credere « questa volta », e di inviargli le assicurazioni necessarie, chè avrebbe sperato di comparire presto a Genova egli stesso « con li recapiti desiderati ».

8. - Anche questa volta però la pratica di Venezia rimaneva — « more solito » — interrotta. Il Governo genovese infatti, per necessità proprie, nominava proprio allora Gio. Bernardo Veneroso governatore della Corsica, dove questi risiedette per i due anni del suo ufficio.

Egli resse la difficile e delicata carica con molta saggezza e abilità, accaparrandosi la stima di quelle fiere popolazioni. Ne è testimone, più ancora che l'iscrizione dedicatagli nella sala della fortezza di Bastia ⁽¹⁾, il fatto che i Calvesi lo elessero, ultimata la sua

(1) « D. O. M. Jo. Bernardo Veneroso pio, prudenti, forti, Corsicae regno gratissimo, D. D. posuere MDCLI ». — L'atteggiamento del M.co Gio. Bernardo verso la Corsica prelude a quello del più famoso governatorato di suo figlio, il Ser.mo Gerolamo, il quale, ricoprendo tale ufficio (1730) all'inizio di quel torbido e lungo periodo di ribellioni che portò alla perdita dell'isola, fu esponente di una illuminata politica di comprensione e di mitezza, che finì però per essere ripudiata, e che, pur essendo difficile dire a quali risultati pratici avrebbe potuto condurre, rimane sempre a testimoniare l'animo generoso e nobilissimo di chi apertamente la professò.

È degna di rilievo la disinteressata simpatia di questi patrizi genovesi per Venezia e per la Corsica: segno di un orizzonte mentale più largo e di un non comune senso di italianità, divenuto quasi retaggio familiare. Per un tale accostamento, ricordando le voci che abbiamo più volte incontrate nelle nostre ricerche, auspicanti un'unione feconda fra le due Republiche, ci vien fatto di pensare — guardando a Venezia — le parole del Tivaroni dedicate alla Corsica: « Genova e Corsica unite e concordì avrebbero potuto tener alto

magistratura, loro Protettore; cosa che non garbò del tutto al Governo Ser.mo.

In questo tempo, poi, il M.co Veneroso stampava in Genova il suo discorso: *Governo ligure risvegliato*, molto diffuso fra i suoi concittadini.

Raffaele Giustiniano, nella sua calda lettera sopra ricordata, aveva esortato il gentiluomo con queste parole: « e però queste due righe rozze scritte da soldato può V. S. Ill.ma con la sua facondia, e con le sue opere parteciparle con quelli, quali son buoni Republichisti, poichè essendo tali sono sicurissimo, che il suono si accorderà, e si farà buon concerto, che sarà ammirato, e stimato da tutti li principi amici et nemici ».

Si direbbe quasi che queste espressioni dovessero stimolare il Veneroso a meditare il suo scritto, se non sapessimo che Fra Gio. Tomaso Pozzobonelli, revisore dell'opera, aveva rilasciato dichiarazione favorevole alla sua stampa già in data 24 ottobre 1648. La composizione cade dunque nell'anno delle pratiche per Venezia qui sopra esposte.

La stampa fu ultimata però in Genova soltanto nel 1650, mentre l'autore trovavasi al governo del Regno di Corsica, come egli stesso avverte, scusandosi degli errori tipografici dovuti alla sua assenza.

Ora, se questo discorso, magnificando la Genova rinnovata della prima metà del seicento con i suoi « superbi acquedotti », le « mura inespugnabili », le « nuove armate navali », le « maravigliose moli nella profondità dell'onde instabili stabilmente fondate », mira a ribadire le prerogative sovrane della Repubblica e a giustificare il proclamato diritto agli onori regi, certo il movente principale alla sua composizione fu precisamente la questione dell'alleanza con Venezia per la lotta contro il Turco. Leggiamo infatti nella Prefazione: « Di qui è che vedendosi nel nostro secolo più che mai dilatata la Potenza Ottomana, e sentendosi in questi dì nuovi sforzi guerrieri fatti dalla medesima per abbattere quell'invitta Repubblica [di Venezia], che con essa da se sola cozzando, raccorda à Christiani in un tempo medesimo, ed il proprio valore, e la viltà del nimico, hò intrapreso il discorrere di quell'armamento maritimo che potrebbe non meno à favore di tutta la Christianità, rintuzzar l'orgoglio d'un sì potente Avversario, che recare opportuni soccorsi alla combattuta Regina dell'Adria, e rinovare le antiche glorie della nostra Liguria » ⁽¹⁾.

nel secolo, il nome d'una nazione caduta in universale disprezzo per la mollezza degli altri stati; ma non era lecito agli Italiani rimanere uniti e concordì fuorchè nel detestarsi a vicenda ».

⁽¹⁾ *Genio ligure risvegliato*, discorso di GIO. BERNARDO VENEROSO. In Genova, sotto la Directione di Gio. Domenico Peri, 1650. Prefazione.

L'autore credeva intravedere ormai il declinare e la rovina di quell'Impero Ottomano, contro il quale i Veneziani facevano da soli così « gloriosa resistenza per mare e per terra », palesando ai Principi cristiani quanto sarebbe stato facile sterminarlo ⁽¹⁾.

Ed aveva certezza che i suoi concittadini avrebbero dimostrato anche in questa occasione la propria pietà, come il mondo poteva esserne testimone, dopo aver visto nelle loro « deliberazioni, anche non ricercate, prontezza in acconsentire » le proprie galee e la vita dei sudditi ⁽²⁾.

Chiara è in queste parole l'allusione ai fatti da noi esposti e la fiducia che le forze genovesi dovessero congiungersi con quelle di S. Marco per la comune impresa liberatrice.

Nè tale fraternità d'armi era nuova nella storia, come il Veneroso cerca di provare in altro punto, dove, parlando degli aiuti prestati da Venezia ai diversi Principi, si sofferma a enumerare quelli che aveva ricevuto da essa Genova stessa nei secoli passati, compiacendosi di mettere in rilievo che « non solo furono riconosciuti ben disposti gli huomini Venetiani verso i Genovesi, ma dalle donne ancora ogni pietosa cortesia ricevettero i nostri prigionieri del 1380 sendo stati provvisti da esse di vestimenti, e d'ogn'altra cosa necessaria » ⁽³⁾.

Il discorso fu pertanto apprezzato anche a Venezia, e lo troviamo più volte ricordato dai suoi ambasciatori.

Il Veneroso, poi, durante la lontananza in Corsica, non aveva affatto abbandonato l'idea della sua impresa in Oriente, e appena fece ritorno in patria, riprendeva alla fine del 1651 le vecchie pratiche, che erano tuttora « in piedi più vive che mai », mentre era in lui stesso, come si esprimeva, « più vivo che mai il desiderio di meritare qualche cosa con detta Rep.ca Ser.ma [di Venezia], e molto più per cooperare al servizio di Dio e della Christianità ».

9. - Ma prima di esaminare questa nuova attività del Veneroso, dobbiamo accennare ad altri rapporti passati fra Genova e Venezia in questo tempo, per meglio renderci conto della situazione attuale.

Nè l'una nè l'altra Repubblica aveva rinunciato effettivamente al proposito di un accordo e di un'unione d'armi. Così il 26 novembre 1650 si era presentato a Sua Serenità in Genova un certo Ippolito Marruffi, causidico veneziano, inviato da alcuni nobili allora membri del Governo « per penetrare più espressamente le intenzioni » dei Signori genovesi circa i soccorsi che avrebbero potuto fornire per la campagna del 1651. Pur non essendo munito di credenziali, aveva

(1) Op. cit., nn. 164, 259.

(2) Ibid., p. 34.

(3) Ibid., n. 432.

egli portato la minuta di una lettera da servire per l'eventuale apertura dei negoziati, con i famigerati titoli e la promessa di tutte le preminenze nell'armata.

La minuta aggiungeva ancora di offrire « nelle contingenze » delle loro Signorie Ser.me quelle forze con cui la Repubblica Veneta aveva « saputo assistere con le profusioni ben note, e senz'altro riguardo, che à quello della pietà, della giustizia e della ragione, sino a rimettere in stato li più alti potentati » e mediante le quali ora sapeva resistere da sola in una guerra così lunga « all'impareggiabile potenza, si può dire, dell'universo ».

Due giorni dopo i Collegi deliberavano di proporre al Minor Consiglio la concessione di dieci galee ben armate con gente mista di catena e libera, purchè si accordasse quanto era stato pattuito nel 1647, e ove non si fosse verificata la necessità d'impegnare detto armamento « per difesa dello Stato o altro urgente bisogno ».

Frattanto, presentato dai Deputati Benedetto Viale e Gio. Giorgio Giustiniano il calcolo preventivo della spesa, ed esposto il tutto al Minor Consiglio, avendo quasi tutti gli oratori « lodato » di soccorrere Venezia, la proposta veniva approvata con voti 73 contro 30 (18 gennaio 1651).

Noteremo che la persistente riserva di poter usare a proprio servizio le forze offerte in caso di urgente bisogno era sempre giustificata dalle precarie condizioni della situazione mediterranea, fra i pericoli incombenti della sempre crescente e minacciosa potenza francese e i contrasti vivaci con Madrid (1).

Anche per queste ragioni vi era in Genova taluno che avrebbe voluto una politica più raccolta e guardinga ed era perciò contrario a distrarre comunque le forze della Repubblica. Altri poi suggeriva di servire Venezia riducendo la prestazione di navi e di milizie nei limiti delle forze e delle contingenti esigenze dello Stato, e soccorrendola piuttosto e prevalentemente col denaro privato, il quale costituiva il vero nerbo della potenza genovese.

Comunque, del negoziato condotto dal Marruffi non trovai altra traccia e la deliberazione presa rimase senza seguito, forse principalmente per la solita questione dello stendardo.

10. - Ma altre fila venivano tese contemporaneamente, altri mezzi ed approcci venivano tentati quasi a gara in quest'anno 1651.

Tralasciando di proposito un simultaneo intervento del Duca di Parma, di cui mi riservo di parlare altra volta, dirò che, come risulta dalle discussioni avvenute nei Collegi, una parte dei Signori Ser.mi era propensa a favorire trattative che si erano allora iniziate in Roma. Colà il Principe Giustiniano, nipote di Papa Innocenzo, era in rap-

(1) Per questi contrasti cfr. lo studio cit., cap. IV, 6.

porti, per la pratica di Venezia, con suoi confidenti in questa città, fra cui il M.co Raffaele Giustiniano, il quale a sua volta corrispondeva in Genova, oltre che con il Veneroso e il Della Torre, anche con il suo congiunto Gio. Giorgio Giustiniano, uno dei deputati eletti in questo tempo allo studio della pratica stessa ⁽¹⁾.

Inoltre il residente genovese presso la Corte pontificia, Lazzaro Maria Doria, per mezzo dei cardinali delle due nazioni, Raggi e Vidmann, aveva fatto sapere all'ambasciatore veneto che, se avesse usato con lui « i complimenti ragionevoli » della visita, gli avrebbe fatto « offerta tale che si sarebbero aggiustate » le differenze fino allora non superate.

Anche questo negoziato fallì; e quando Raffaele Giustiniano comunicava da Vicenza (9 aprile) di aver appreso con dispiacere che esso fosse « andato in fumo per cosa di poco rilievo », egli stesso aveva già riferito pochi giorni prima (19 marzo 1651), in lettera privata ad un senatore, su certo abboccamento avuto con l'Ecc.mo Procuratore Morosini, inviato come ambasciatore ad incontrare l'Imperatrice. Il Morosini, fratello del Patriarca di Venezia, cavaliere ricchissimo, « una delle principali teste dello Stato e authorevole », aveva mostrato con lui « gran passione » perchè non si fosse raggiunta l'unione « tanto necessaria per il ben comune et per la libertà d'Italia in tempi così calamitosi ».

Il M.co Raffaele gli aveva fatto presente come detta unione fosse ambita e desiderata dalla sua patria, rilevando le note diffidenze, le difficoltà che l'avevano impedita fra cui principale quella del luogo da assegnarsi allo stendardo, i suoi sforzi per raggiungerla; e il Veneziano aveva dimostrato « grandissimo desiderio » che tali sforzi egli rinnovasse ravvivando quella pratica, nella speranza che si potesse trovare un qualche ripiego.

Prendeva quindi questa occasione il Giustiniano per perorare ancora una volta calorosamente una tale causa, che era di sommo vantaggio per entrambe le parti: i decreti erano fatti; bisognava eseguirli per il prossimo anno, « et in tanto far una reciproca lega offensiva e defensiva per li stati d'Italia, e dar li soccorsi stabiliti al tempo debito ». Così supplicava « in visceribus Christi... per grandezza della Patria e confusione dei nemici », offrendo tutta l'opera sua indefessa e non trovando altro ostacolo, in fondo, che quello dello stendardo.

In aprile, a stimolare indirettamente l'accordo, si affacciava an-

(1) Gio. Giorgio Giustiniano fu Generale dello stuolo della Repubblica. Nel 1647, uscito con una flotta di undici galee ben munite di soldatesca per purgare il mare dai pirati ed operare, eventualmente, contro i Barbareschi in Africa, concorse a sedare il tumulto della plebe in Messina. (CASONI, *Annali*, VI).

che un'altra delicata questione, quella di un bandito che si voleva avere fra le mani.

Forse si tratta di G. Paolo Balbi, rifugiato a Venezia con altri profughi, quali Tobia Pallavicino, G. B. Giustiniano ed altri. Come è noto, sul Balbi, che tentò ripetutamente di congiurare contro la patria, invano intrigando col Mazzarino e con la Spagna, pesava la condanna capitale ed una grossa taglia ⁽¹⁾.

Da Venezia si scriveva insieme e della pratica dell'unione e di quella — come si diceva — di « concedere l'amico » (8 aprile 1651). Per questa ultima era stata concordata con l'Ecc.mo Savio Badoero la forma della richiesta, approvata pure dalla consulta, sebbene quel Governo professasse per principio di non consegnare mai nessun bandito; ciò era stato negato infatti anche al Governatore di Milano, per quanto ora, dopo i soccorsi forniti per la guerra contro il Turco da Sua Maestà Cattolica, egli avrebbe potuto forse ottenere quanto bramava.

E da Vicenza, il giorno dopo, Raffaele Giustiniano ammoniva, parlando dello stesso argomento: « l'amico in casa dell'ambasciator non mi piace, vi pensino in gratia e stieno oculati »; ed aggiungeva che « per riaver la sodisfazione si desiderava sarebbe stato molto bene fussi seguita l'unione tra le due repubbliche, tanto necessaria per la libertà d'Italia »; offriva ad ogni modo i suoi servigi anche per quest'affare.

Fra l'aprile e il maggio seguirono nei Collegi e nel Minor Consiglio numerose adunanze, discussioni, consulte e votazioni molteplici. I Ser.mi Collegi erano decisamente favorevoli a prestare aiuti direttamente, fornendo otto galere o almeno soldatesca e denaro. Il Minor Consiglio, approvando in massima e quasi unanimemente di dover soccorrere, era incerto sui mezzi e sulle forme da seguire: di qui le laboriose e prolungate deliberazioni, nelle quali una minoranza più o meno oscillante impediva di raggiungere, per una definitiva decisione favorevole, i due terzi necessari dei suffragi, pur molte volte quasi sfiorati.

11. - Ritornava intanto, come vedemmo, dal suo governatorato di Corsica il M.co Gio. Bernardo Veneroso infervorato più che mai nel desiderio di agire in pro' di Venezia.

Egli entrava ancora in relazione con Raffaele Giustiniano. Questi il 27 agosto 1651 gli scriveva da Vicenza esaltando la vittoria delle armi venete, riportata senza alcun concorso di navi ausiliarie,

(1) Nel novembre 1652 Agostino Grimaldi riferiva che G. P. Balbi passeggiava liberamente a Venezia armato di pistole; che aveva riunito intorno a sè duecento o trecento facinorosi, la maggior parte fra gli esuli napoletani delle ultime rivolte, essendo assistito dal danaro del Fonseca e dalla protezione dell'ambasciatore spagnuolo. (A. S. G., *Politicorum*, 10/1656, n. 55).

certo che tutta Genova l'avesse appresa « con straordinario contento ». Ed osservava che se alla povera Repubblica fosse stato dato soccorso da chi professava la legge di Cristo, senza dubbio essa avrebbe potuto ricuperare il perduto ed insegnare ai barbari a non molestare per un pezzo la Cristianità; ma — aggiungeva — « vorrei pure che la nostra patria in avvenire fusse a parte di queste vittorie acciò li annali, che legeranno li nostri posterì fossero testimonio che la pietà genovese, non ha mancato coadiuvare alla causa comune ».

Egli aveva già più volte cercato di conseguire lo scopo, ma ogni qual volta credeva di essere giunto in porto rimaneva invece arenato. E rivolgendosi al suo corrispondente: « So — scriveva — che ancora V. S. Ill.ma affatica et va operando per questa benedetta unione »; e certo bisognerebbe riflettere che essa riuscirebbe di grande giovamento non solo a Venezia che, posso farne fede, la desidera da molti anni, ma anche a Genova, essendo grande onore e buona politica avere obbligata una Repubblica tanto magnifica che si può dire l'antemurale d'Italia. « Perchè ancora noi non siamo ben voluti da tutti », nè possiamo dubitare della nostra libertà, finchè abbiamo libera la via del mare, nè v'ha chi non veda che nessun Principe avrebbe maggior comodità di soccorrerci, in caso di bisogno, che i Signori Veneziani, mentre l'amicizia fra le due Repubbliche renderebbe entrambe più considerate e rispettate dai Barbari.

Raccomandava quindi di nuovo di « affaticarsi » a un'opera così meritoria, assicurando Sua Serenità e tutti i Signori Ser.mi che l'unione era a Venezia da tutti « sommamente desiderata al maggior segno »: tolto l'impedimento dello stendardo, sperava di portare egli stesso a Genova lettere con titoli per il Doge e i Senatori, e di poter stabilire anche il trattamento di parità per gli ambasciatori.

In quel tempo appunto Gio. Bernardo Veneroso presentava al suo Governo altre suppliche. Ricordate le concessioni già ottenute nel 1648, domandava autorizzazione a concludere trattato per passare nel 1652 al soldo della Repubblica di Venezia secondo le forme precedentemente fissate. Faceva presente che, in ogni caso, lo Stato avrebbe ricavato dalla cosa grande vantaggio, perchè, ove perdurassero, come era da attendersi, le condizioni attuali di pace, quell'armamento sarebbe riuscito di utilità ai popoli e di riputazione per il Pubblico; mentre se si fosse presentata la necessità di impiegare dette forze per proprio conto, la convenienza sarebbe stata anche maggiore, dato che in tal modo, senza urtare la suscettibilità di nessuno, il Governo le avrebbe trovate già approntate col denaro e con l'industria degli altri.

E poichè i Signori Ser.mi avevano dichiarato di non avere nulla in contrario all'istanza presentata, il Veneroso questa meglio precisava, ricordando come nel novembre del 1648, alla richiesta di qual-

che maggior soccorso in levata di soldatesche e in navi o galeoni a spese pubbliche, erano state invece portate le sei galee concesse al numero di dieci. Ora supplicava che, non intendendo egli impegnarsi per più di sei galee, volessero le loro Signorie Ser.me permettere che Venezia, invece delle altre quattro, potesse assoldare nel Dominio due mila fanti volontari, sempre con la riserva che, in caso di necessità, dovessero essi servire ai bisogni dello Stato, e purchè così la levata come le galee fossero richieste nei modi dovuti.

Sottoposta detta supplica all'esame dei Collegi il 6 settembre 1651, essa veniva accolta a unanimità. Pochi giorni dopo (17 nov.) il Veneroso conveniva in Reggio con Raffaele Giustiniano, dal quale riceveva, scritto di suo pugno, un « Modo di concerto da prendersi per l'unione delle due Ser.me Repubbliche con la qualità de' soccorsi da concedersi dalla Genovese ».

Il M.co Gio. Bernardo, tornato a Genova, dava relazione egli stesso della pratica nei Collegi, che eleggevano all'uopo tre Deputati, gli Ecc.mi F. M. Lomellini, Tommaso Franzone e l'Ill.mo Benedetto Viale per regolare col Veneroso tutte le formalità dell'accordo.

Si stabiliva infatti, come da relazione di detti Deputati, che, riguardo alle scisse già fissate in massima nel 1648, fosse data sicurtà per la restituzione delle galee da persone di Banchi, secondo l'approvazione degli Ill.mi Procuratori; si impegnassero al pagamento dei « frazzi » lo stesso Veneroso con i fratelli Giacomo e Cesare; valesse la capitolazione già preparata per quanto si riferiva all'obbligo di non servirsi delle galee se non contro il Turco, e di ritornarle prontamente a richiesta per servizio urgente della Repubblica « e non d'altri ».

Circa le modalità da seguirsi, tutto si sarebbe regolato secondo gli accordi fissati in Reggio, come da scritto autografo di Raffaele Giustiniano; il quale aveva nel frattempo anche assicurato che al titolo: « Ser.mo Duci et Ex.mis Gubernatoribus » non verrebbero aggiunte le parole: « amicis nostris carissimis » a Genova non gradite perchè non adeguate ⁽¹⁾. Qualche modificazione formale veniva pure apportata al predetto scritto del Giustiniano.

(continua)

ONORATO PASTINE

(1) Si tratta del consueto formalismo; anche il Governo veneto esigeva invece del termine: « Ser.mi Signori » quello di « Ser.mo Principe ».